

# M A R G I N I

Girato il capo delle tempeste, Piero Bargellini è entrato a far parte di quello che Péguy chiamava il partito degli uomini di quarant'anni.

« Ma è dunque, anche per me, la sera? », si chiede egli, memore certo della leopardiana « sera dell'umane cose » e della malinconica verità che il Nietzsche così formulava: « Viene per tutte le cose la sera, anche per le migliori ». Sostando un poco alla nuova tappa del suo cammino terreno, termine della seconda gioventù, riordina le sue cose e i suoi pensieri; fa l'inventario, come si dice, di quanto la vita gli ha appreso; e, scrittore qual è, consegna nelle pagine di un libro la sua fatica, la sua storia, la sua fisionomia. Ritratto virile è nato così.

Se viene al libro da questo fatto un accento umano, che ha momenti di singolare suggestione nella premessa, nel congedo e nei ricordi personali; non sembra, d'altra parte, per la natura e l'origine dei capitoli ond'è composto, che sia in essi da cercare la compiuta materia per un ritratto dell'autore, ma solo qualche saggio delle sue riflessioni e conclusioni su determinati temi morali, che non son poi tutti, ci manca assai, d'interesse primario e generale. Vorrei dire che l'avvio patetico, pieno di malinconia e di pudore, — che son le due note di riconoscimento della natura di Bargellini, — con quella scena famigliare al mulino della Verna, le confidenze sull'amicizia con De Luca, le visite alla tomba del babbo nel cimitero senza storia né gloria, — un cimitero alle soglie d'un libro non è, dunque, di cattivo gusto, — lasciava forse pensare e attendere un'opera di scavo in punti più riposti e sensibili del cuore e della mente, una presa di posizione sulle linee maestre dei principi, non sui bordi polemici di temi particolari e derivati.

Bisogna, tuttavia, ricordare che Bargellini, — l'ha confessato egli stesso, — nulla ama meno che parlar di sé: e tutti noi, suoi amici, ci siamo dilettevolmente stupiti che, almeno una volta, si sia tanto abbandonato. Un libro, poi, che proponga addirittura regole di vita e affermazioni di principi e soluzioni sperimentate e certe,

dovrebbe aver nel titolo (o nel sottotitolo) almeno due decimali di più: sessanta e non quaranta, ché, a quarant'anni, « si sale ancora », anche se il crinale è più vicino. Per una più sostanziosa raccolta c'è tempo d'avanzo.

Questa che Bargellini fa è, per ora, una raccolta di articoli; raccolta, s'intende, adunata con un particolare fine e secondo un delineato criterio perchè dall'insieme degli scritti apparisse la misura e l'equilibrio virile di un giudizio. Bargellini non è filosofo, nemmeno pensatore; è uomo di grande drittura, chiarezza, prudenza e buon senso. Di qualunque cosa scriva, lo fa con intelligenza. Nei suoi libri maggiori ha dato le prove (coronate di tanto meritato buon successo) della sua qualità fondamentale di scrittore: che è di rappresentare e rendere in modo incantevole il reale oggettivo, qualità, pertanto, di narratore. In questo suo libro nuovo lo vediamo per la prima volta, — la prima volta dico, su un'estensione così spaziata e varia di temi e motivi, — affrontare l'analisi e il giudizio di verità soggettive, quindi controverse e opinabili. Se la prova è eccellente, per la grande intelligenza dello scrittore, è facile vedere che su questa posizione egli non resiste a lungo e scappa volentieri pei varchi della polemica e del ricordo personale verso la rappresentazione oggettiva.

Senonchè si avverte fin dal titolo di certi capitoli qualcosa d'ingegnoso e di volutamente pittoresco, che poi si ritrova nella sostanza dei temi trattati. Ecco qualcuno dei titoli: Falsità della sincerità, Il problema della problematica, L'immorale moralità. Ragione del sentimento, Disamore all'amore, Le inutili necessità... L'insistenza è un po' troppo prolungata, ma serve a mettere allo scoperto, anche nel suo congegno di abili antitesi e simetrie, il modo di pensare e di argomentare dell'autore: ch'è un modo prettamente francese. Con questo intendo fare di lui un grandissimo elogio, poichè in fatto di logica e chiarezza i nostri maltrattati vicini sono da secoli maestri a tutti, e il Manzoni si sa che deve molto al loro contatto.

E' stato detto che le idee chiare non sono

sempre idee giuste. Anche in questo libro, dove tutto è chiaro, lucido, ordinato, non tutto è giusto. Bargellini se la prende diverse volte con la nostalgia. Ma nostalgia equivale in molti casi a fedeltà, ed è allora il sentimento della permanenza di una venerazione nel mutare delle cose e degli animi. Chi lo condannerebbe? Eleggersi un tempo secondo il nostro desiderio non significa sempre negar la Provvidenza, che ci ha voluto vivi oggi; significa, qualche volta, un giudizio morale contro un tempo che offende il nostro intimo sentire per le sue pretese di monopolio su tutto l'essere e il desiderio, così umano, di tempi in cui era almeno rispettata la dignità e la legittimità delle proprie idee. Corazze e automobili non hanno che fare in tutto ciò. E se i cattolici, certi cattolici, parlano (ma senza lagnò tremolante) dei « tempi della fede », dei « secoli cristiani », si sa benissimo che cosa vogliono dire: i tempi, cioè, in cui lo spirito cristiano informava gli statuti, gli ordinamenti, la vita della società, e il processo di secolarizzazione non aveva ancora portato al materialistico, assurdo concetto di una vita così detta civile distinta e anzi contrapposta alla vita religiosa. E' molto semplice.

E' molto semplice, ma all'atto pratico le confusioni rinascono. Nessuno, credo, ha mai sostenuto che la pace dei cristiani sia il pacifismo dei Barbusse, dei Remarque, dei Céline (e perchè non aggiungerei Tolstoi e France?). Ma si deve constatare che toccò proprio a questa gente, così lontana per tanti versi dal Cristianesimo, dire certe verità che i cristiani avevano dimenticato o non osato dire. Questo è uno dei gravi scandali del nostro tempo. Lo stesso è avvenuto nel campo sociale dove si è lasciato dire e fare ai socialisti ciò che toccava dire e fare a quelli che si pretendono i depositari e i custodi delle tenerezze di Gesù per i poveri e delle sue ire contro i cattivi possidenti. Si deve certamente cercare la pace con la preghiera e la carità, ma v'è anche, — sulla pace, e il diritto, e la giustizia, e i rapporti dei popoli — un « pensiero » cristiano che non va messo sotto il moggio. Il moggio è oggetto di uso domestico in troppe case cristiane.

Non caschiamo nei problemi. I problemi non piacciono a Bargellini. Ha ragione. Gli

dà ragione anche Katherine Mansfield. « Il problema, diceva essa, è un'invenzione del diciannovesimo secolo ». Del secolo laico, che ha covato i germi del mostruoso orgoglio anticristiano, e quindi antiumano, oggi scatenato sull'Europa. L'amore smodato per le idee e le ideologie ha portato a questo risultato, che Bargellini compendia benissimo così: « Il tessuto intellettuale è talmente logoro, che qualsiasi tentativo di pensiero cade nell'indifferenza. Soltanto gli istinti primordiali hanno il sopravvento ». Quanto è giusto! (Continueremo il discorso in qualche altra occasione. Parleremo allora dei due magnifici capitoli sul D'Annunzio, e, a proposito della sensualità di cui il poeta s'è valso « per una sorta di conoscenza e una sorta di asceti », ripareremo anche del Claudel).

\* \* \*

Uno scrittore inglese, che ha mandato in visibilio certi cenacoli anche da noi, Aldous Huxley, ha fatto un parallelo tra San Francesco e Rasputin. La conclusione è stata favorevole all'istrione asiatico. Il parallelo e la conclusione bastano ad accusare la qualità spregevole di un ingegno.

\* \* \*

Fantasma in ritardo. In un romanzo che Virgilio Brocchi ha pubblicato sulla carta patinata di una rivista milanese compare tra i personaggi una vecchissima conoscenza di tempi remoti, i tempi, per intenderci, della Pascendi e del Lamentabili. E' il prete che scrive, secondo la sua fantasia, evidentemente, una vita di san Paolo, ed è perciò costretto a lasciare la cattedra universitaria e vien messo in disciplina dai superiori. Brocchi, nella sua evoluzione, è arrivato, per ora, fin lì. Ma siamo nel 1940. E' vero ch'egli è partito da molto, molto lontano, dall'Isola sonante.

\* \* \*

*I morti, come li vede Valéry:*

Ils ont fondu en une absence épaisse,

L'argile rouge a bu la blanche espèce...

FRANCESCO CASNATI